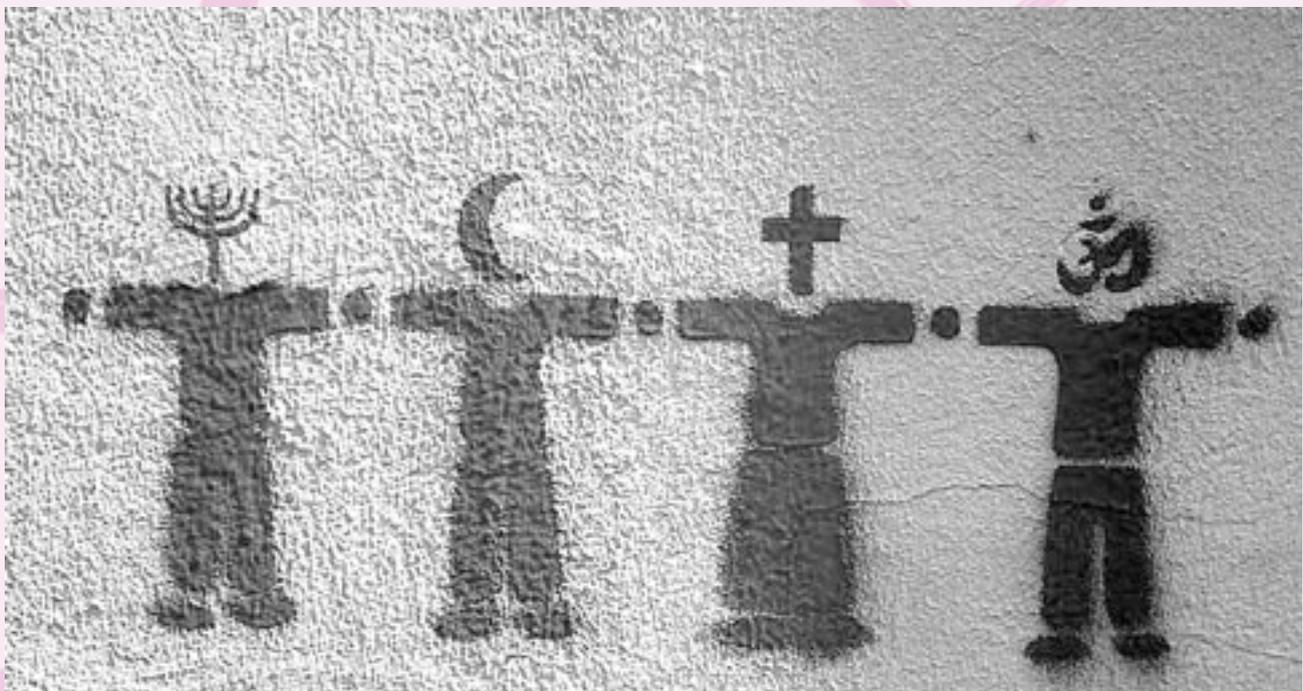


Periferia Italia /4

La sfida della libertà religiosa nell'Italia del Concordato



Con gli interventi di: **Marcello Vigli, Antonia Sani, Davide Romano, Giovanni Sarubbi, Maria Mantello e Massimo Faggioli**

(Immagine di copertina di murdelta, tratta da Flickr, tagliata e modificata)

Numero speciale del settimanale **Adista**, promosso dall'associazione **Officina Adista**, nell'ambito di "Periferia Italia: i 5 passi di un cammino da intraprendere per una democrazia inclusiva", progetto finanziato con il contributo dell'**Otto per mille** della **Chiesa evangelica valdese** (Unione delle Chiese metodiste e valdesi).

associazione
**Officina
Adista**

Adista.it

otto
per
8mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

Libertà va cercando [Valerio Gigante]

Continuano gli speciali dell'associazione *Officina Adista*, che nel 2016 sono stati dedicati al tema della "Periferia Italia", ossia ad indagare aspetti controversi del nostro Paese, cercando di andare nelle pieghe delle contraddizioni sociali, politiche ed ecclesiali che caratterizzano questi nostri difficili tempi.

Su questo quarto e penultimo fascicolo del progetto "Periferia Italia", realizzato grazie al contributo dell'8 per mille valdese, abbiamo tentato di affrontare la questione della libertà religiosa. A tutta prima, qualcuno si potrà forse chiedere come mai *Adista* dedichi una monografia ad un argomento che sembrerebbe scontato, ad un principio che dovrebbe essere pienamente acquisito in uno Stato di diritto a democrazia avanzata; a pensarci bene non è però così, specie se si pensa al nodo della presenza del Concordato; al ruolo egemone tradizionalmente svolto dalla Chiesa cattolica nella nostra società; alla situazione di ogget-

tiva incertezza, non solo normativa, in cui si trovano a vivere ed operare tante Chiese e confessioni religiose presenti in Italia; al fastidio o all'imbarazzo con cui sono ancora percepiti coloro che una religione non la hanno, ma esigono gli stessi diritti di cittadinanza degli altri. Insomma, la libertà di osservare, professare, manifestare una religione in Italia è ancora un diritto da conquistare pienamente. Così come tutto da conquistare è il diritto a non professarne alcuna, senza che per questo si debbano subire limitazioni, discriminazioni, ritorsioni o persecuzioni da parte delle istituzioni o peggio, delle autorità costituite.

Un numero, quello che vi proponiamo nelle pagine che seguono, che è insomma tutto da meditare. Affinché la riflessione possa trasformarsi in azioni e pratiche trasformatrici di una realtà ancora troppo lontana dall'orizzonte di una società inclusiva e plurale che le circostanze storiche, oltre che le conquiste culturali ed etiche, richiedono oggi. ■

Il nodo del Concordato

soffoca la libertà religiosa [Marcello Vigli]

Nel suo costituirsi in Regno unitario l'Italia visse i suoi primi decenni in una grave contraddizione. L'art. 1 del suo Statuto, ereditato dal dissolto Regno di Sardegna, recitava: la Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri Culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle Leggi. Il papa Pio IX, che di quella religione era il capo indiscusso, si era dichiarato, però, prigio-

niero politico di quello Stato dopo averlo scomunicato per la terza volta perché aveva fatto della sua Roma la capitale del neonato Regno d'Italia, aprendo quella che da allora fu chiamata la "Questione romana". Per evitare equivoci dichiarò anche di non accettare la Legge delle Guarentigie, che il Parlamento italiano aveva approvato nel 1871, con la quale si definivano i rapporti fra il nuovo Regno e l'ex Stato pontificio e fra la Chiesa e lo Stato in Italia; stanziava una somma di risarcimento per la perdita dei territori da versare anno per anno dal governo italiano, ma che, rifiutata dal papa, fu conservata in un apposito conto, in attesa di un trattato di pace. Tre anni dopo il papa, con una comunicazione ai vescovi italiani, rese la frattura ancora più profonda imponendo ai cat-

tolici il non expedit (non conviene), con cui vietava loro di prendere parte alla vita politica obbligandoli a disertare le elezioni.

Il divieto, reso obsoleto dalle trasformazioni della società italiana, dalle numerose deroghe e dall'introduzione del suffragio universale maschile, fu abrogato ufficialmente da papa Benedetto XV nel 1919. Nei fatti era stato già messo in discussione dal Patto Gentiloni concluso fra i liberali e la neonata Unione Elettorale Cattolica Italiana, creata da Pio X con l'intento di contrastare l'avanzata dei socialisti: aveva consentito nel 1913 l'elezione di "candidati cattolici" in Parlamento. La Conciliazione si ebbe, però, unicamente con il governo Mussolini, il solo disposto a concedere alla Chiesa italiana e alla Santa Sede quelle condizioni e privilegi che la

L'AUTORE

Tra gli animatori delle Comunità cristiane di base. Già insegnante di storia e filosofia, è attivo nella lotta anticoncordataria e sui temi della difesa della scuola pubblica statale e della laicità delle istituzioni.

gerarchia vaticana riteneva necessari per la funzione universale del papato, per la preminenza della Chiesa nella società italiana e per lo svolgimento della vita religiosa nelle parrocchie. Nel febbraio del 1929 furono firmati infatti i Patti lateranensi costituiti da un Trattato, con annessa Convenzione finanziaria, e un Concordato.

Il primo sanciva la fine dello stato di guerra fra Regno e Stato pontificio dando origine allo Stato della Città del Vaticano (SCV). Dichiarava solennemente: Art. 1, l'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1° dello Statuto del Regno 4 marzo 1848, pel quale la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato; Art. 2, l'Italia riconosce la sovranità della Santa Sede nel campo internazionale come attributo inerente alla sua natura, in conformità alla sua tradizione ed alle esigenze della sua missione nel mondo. Un primo allegato definiva i confini del territorio su cui si sarebbe esercitata tale sovranità, un secondo indicava gli immobili in territorio italiano con privilegio di extraterritorialità e quelli che sarebbero stati esenti da espropriazioni e da tributi. Con questa finzione si dava continuità al potere temporale, che per tutto il medioevo e l'età moderna aveva assicurato una relativa indipendenza al papato, in verità affidata all'interesse degli Stati cristiani ad evitare, per quanto possibile, che la suprema autorità religiosa della cattolicità fosse "suddita" di un solo sovrano, potenziale nemico.

Simbolicamente lo SCV aveva la stessa funzione del dissolto Stato pontificio, in un contesto politico mondiale radicalmente diverso!

La Convenzione Finanziaria definiva i rapporti economici fra Santa Sede e Regno d'Italia garantendo alla prima un risarcimento di 750 milioni di lire a beneficio della Chiesa e una rendita perpetua di 50 milioni annui da interessi su un miliardo in titoli di stato, in qualità di

indennizzo per la perdita dei proventi dell'antico Stato della Chiesa subita dal papato in dipendenza degli avvenimenti del 1870, e per le spoliazioni subite dagli enti ecclesiastici a causa delle leggi eversive.

Risolta con il Trattato e la Convenzione la questione romana e assicurato alla Santa Sede un ruolo che la mettesse nella condizione di poter trattare alla pari con gli Stati di tutto il mondo attraverso i Nunzi apostolici accreditati come ambasciatori, si provvide con il Concordato a regolare le condizioni della Chiesa in Italia.

Esso garantiva alla religione cattolica una condizione privilegiata che desse sostanza all'articolo dello Statuto, ereditato dal Regno di Sardegna, che la definiva la sola Religione dello Stato. Ne derivarono: stipendi per i parroci e per i vescovi, e la loro esenzione dal servizio militare; l'impossibilità per gli ecclesiastici di essere assunti in un impiego o ufficio pubblico senza il nulla osta dell'Ordinario diocesano e, per quelli apostati o irretiti da censura, di essere assunti o conservati nell'insegnamento, in un ufficio o in un impiego, che li ponessero a contatto immediato col pubblico; l'uso dell'abito ecclesiastico da parte di preti e di religiosi, ai quali fosse stato interdetto della competente autorità ecclesiastica, divenne soggetto alle stesse sanzioni e pene con

le quali era punito l'uso abusivo della divisa militare; la creazione dell'Ordinariato militare come diocesi, retta da un vescovo, col grado di generale, e gestita da preti cappellani, col rango di ufficiali, l'uno e gli altri inseriti nelle Forze Armate dello Stato per assicurare loro l'assistenza religiosa; l'insegnamento obbligatorio, con diritto all'esonero, della religione cattolica nelle scuole pubbliche impartito da docenti nominati dall'autorità ecclesiastica e da essa revocabili; il matrimonio, restato indissolubile per tutti, ebbe valore per lo Stato anche se celebrato in Chiesa; il riconoscimento come giorni festivi di quelli stabiliti dalla Chiesa, oltre tutte le domeniche.

Un Regno cattolico, quindi, pur se ispirato all'ideologia fascista così che si può definire clericofascista, ma non confessionale. Lo stato fascista – aveva infatti affermato Mussolini nel suo discorso dopo la firma – rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi soprattutto, esclusivamente, essenzialmente fascista. Il cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola.

Di questi documenti e del conseguente regime concordatario, all'indomani della fine di una guerra persa disastrosa-

Prima pagina de "L'Italia" il giorno della firma dei Patti lateranensi



mente, l'Assemblea Costituente si trovò a valutare la conciliabilità con la neonata democrazia repubblicana fondata sul principio di uguaglianza dei suoi cittadini e sulla piena e assoluta sovranità dello Stato.

La Democrazia Cristiana, forte del clima politico, che si era formato con la sostanziale legittimazione del nascente ostracismo anticomunista, frutto della linea antisovietica ormai prevalente nella coalizione egemonizzata dagli Stati Uniti, e favorita dalla conseguente linea di prudente accondiscendenza del Partito Comunista di Togliatti, impose che quel regime non solo fosse mantenuto, ma anche costituzionalizzato: unico caso di Accordo con uno Stato estero inserito nella Costituzione di un Paese democratico.

I Patti lateranensi, infatti, furono inseriti nell'art. 7 della Costituzione sancendo, insieme all'articolo 8, la confessionalizzazione della Repubblica: Art. 7, lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale; Art. 8, tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

Si configura, così, all'interno di un generale "primato del religioso" un ruolo privilegiato per la Chiesa cattolica, garantito nei fatti da opportuni assetti politici e culturali, che ne assicurano l'egemonia nella società italiana con particolare riferimento al regime matrimoniale e alla funzione educativa.

A renderli effettivi provvede l'indipendenza finanziaria garantita alla Chiesa italiana, in verità

alla sua Conferenza episcopale, dall'ingegnoso sistema dell'8 per mille introdotto in sostituzione del pagamento della congrua ai parroci. Esso affida a istituzioni religiose, esterne allo Stato, prima fra tutte la Chiesa cattolica, la gestione di una parte, l'8 per mille, del gettito tributario sulla base delle scelte dei cittadini, ma solo se contribuenti. La Cei diventa così un soggetto socio-politico forte, sia per l'esercizio di un rigido controllo centrale di un'organizzazione presente, con le parrocchie, in ogni quartiere cittadino e frazione paesana e sia per la partecipazione al sistema educativo con proprie scuole, in gran parte in regime di parità con quelle pubbliche, in tutte le quali, per di più, "l'ora di religione" continua ad assicurarne una presenza capillare.

Complice il perpetuarsi della divisione del mondo in blocchi, questa clericalizzazione della società e le conseguenti ingerenze ecclesiastiche nel sistema istituzionale si protrassero fino a metà degli anni sessanta quando la coincidenza fra il pontificato e Giovanni XXIII e l'esplosione del Sessantotto introdussero radicali cambiamenti nelle dinamiche sociali ed ecclesiali e un modo nuovo di viverle nel mondo cattolico italiano. Non neutralizzati dall'azione di contenimento di Paolo VI, produssero una maggiore partecipazione e consapevolezza nei cittadini che si manifestarono in particolare nell'approvazione della legge che istituiva il divorzio in Italia, confermata dalla clamorosa vittoria del No al referendum, promosso dai clericali per abrogarla.

Ne derivò anche una forte sollecitazione a rimuovere il regime concordatario, che rese impossibile continuare ad impedirne la revisione da tempo da più parti auspicata. Fu pertanto costituita una Commissione per l'elaborazione di una proposta di revisione da presentare in Parlamento.

Come la stesura e la firma

del Concordato sono legate all'avvento del fascismo, l'accelerazione del processo di revisione, da tempo in fase di stallo, fu raggiunta con la formazione del primo governo Craxi che ne consentì l'approvazione nel 1984. In entrambi i casi la convenienza reciproca di un partito di minoranza, giunto fortunatamente al potere, aveva fatto superare i precedenti veti incrociati, che la resistenza dei liberali prima, negli anni venti, e dei cattolici democratici poi, negli anni settanta, avevano posto.

I cosiddetti Accordi di Palazzo Madama, che ne sono derivati, sono anche frutto della disponibilità delle altre confessioni religiose a stipulare Accordi in sintonia con l'art. 8 della Costituzione generando un conformismo pattizio reso ormai omogeneo dalla progressiva accettazione di tutte le confessioni del finanziamento pubblico attraverso il sistema dell'8 per mille, che solo la Chiesa battista, pur se solo per breve periodo, aveva rifiutato.

Questi Accordi e i relativi finanziamenti hanno favorito l'affermarsi della tesi della parità fra le confessioni religiose essenziale condizione della libertà di religione.

In verità, nonostante il processo di secolarizzazione sia avanzato nel Paese, si è costituito un regime neo-confessionale a gerarchia variabile in gran parte finanziato dallo Stato: la Chiesa cattolica che gode del regime concordatario, le confessioni cristiane e la religione ebraica che hanno firmato le Intese, le confessioni che non hanno potuto o voluto firmarle e infine le diverse comunità islamiche.

Ne restano fuori per legge i cittadini non appartenenti a nessuna confessione, coinvolti, però, nel finanziamento di quelle che fruiscono della spartizione dell'8 per mille del gettito fiscale!

La libertà religiosa all'italiana mal si concilia con la libertà autentica fondata sull'uguaglianza. ■

La legge sulla libertà religiosa

tra laicità e Concordato [Antonia Sani]

La celebre massima di Tommaso d'Aquino *Distingue frequenter* sarà il faro dell'indagine che ci accingiamo a compiere sul multiforme concetto di libertà religiosa.

Una prima fondamentale distinzione si colloca tra la libertà religiosa degli individui, coincidente con la libertà di coscienza, e la libertà religiosa delle confessioni intese come istituzioni, anche se formalmente possono non esserlo.

Diversi eventi storici confermano questa distinzione: il cosiddetto Editto di Costantino (313 d.C., libertà religiosa per tutti i culti, libertà dei cittadini dell'Impero come riconoscimento della libertà di coscienza in nome della coesistenza pacifica di tutte le religioni e degli orientamenti di fede). Sono gli albori del principio di tolleranza. La Chiesa è considerata l'emanazione della comunità dei cristiani. Segue, in tutt'altra temperie, l'Editto di Nantes (1598: dopo lo sfinimento delle guerre di religione in Francia, viene riconosciuta la libertà di coscienza a tutti i cittadini come rispetto di tutte le convinzioni religiose). Sull'altro versante, l'Editto ed i decreti di Teodosio (380 e 391-292 d.C) assumono la religione cristiana, essendo ormai cresciuto a dismisura il numero dei

cristiani, al rango di "Religione di Stato"; libertà religiosa per i cristiani (e persecuzioni per i culti pagani), ma soprattutto riconoscimento dell'"autorità" della Chiesa. Fa parte invece della Storia Moderna il trattato tra Carlo V e i principi protestanti a conclusione delle sanguinose guerre tra luterani e cattolici, dopo la Pace di Augusta (1555). Il *cuius regio eius religio* sancisce un patto tra l'Imperatore del Sacro Romano Impero e i principi divenuti protestanti: i sudditi dovevano seguire la fede religiosa del loro signore; chi non riteneva di adattarsi poteva emigrare in altro *land*. Ultimo, su questa linea, lo Statuto Albertino (1848, poi Carta fondamentale del Regno d'Italia), col riconoscimento della Religione Cattolica Apostolica Romana come la sola religione dello Stato italiano, con un richiamo – tuttavia – alla tolleranza per gli altri culti.

I casi che abbiamo riportato dimostrano eloquentemente la distinzione tra libertà religiosa dei singoli e autorità delle Chiese.

Al loro interno le Chiese non hanno adottato il principio di tolleranza. Ne sono testimoni per quanto riguarda la Chiesa di Roma i roghi, le persecuzioni, i Tribunali dell'Inquisizione che hanno perseguitato con estrema crudeltà coloro che all'interno della comunità rivendicavano quella che oggi viene definita "libertà religiosa", ossia la libertà di cambiare religione o di non professarne alcuna, di manifestarla nell'insegnamento, nella pratica o nell'adorazione e nell'osservanza, senza limitazioni o ritorsioni da parte di autorità costituite, conservando gli stessi diritti dei cittadini che hanno fede differente, compreso quindi anche il diritto per gruppi religiosi di testimoniare e diffondere il proprio messaggio nella

società, senza per questo essere oggetto di disprezzo o di persecuzione. Si tratta di affermazioni opposte ai fondamentalismi che in qualche misura continuano ad albergare, in forme più o meno cruente, all'interno delle Chiese-istituzione (quanto, il principio di tolleranza è stato tradito dagli adepti stessi che non hanno rinunciato a denigrarsi a vicenda, rendendo possibili le violenze delle Chiese?)

«La Chiesa – hanno detto più volte in epoca recente ecclesiastici e papi, tra loro anche Wojtyła e Ratzinger – non è una democrazia». Fanno riscontro le parole della CEDU (Corte Europea per i Diritti Umani): «I diritti individuali e del libero esercizio delle credenze religiose in una società democratica non possono essere sgretolati da disposizioni statiche imposte dalla religione di riferimento». Ne consegue che i diritti individuali – in una società democratica – non possono subire discriminazioni a seconda delle religioni in cui uno/una si riconosce o per non professarne alcuna. La personalità giuridica della confessione di appartenenza non può, insomma, legittimamente influire sui diritti del singolo.

Libertà "nella Chiesa" e libertà "dalla Chiesa"

Nel novero di chi rivendica la libertà religiosa "dalla Chiesa" si registrano anche coloro che si professano atei, tuttavia non assimilabili ai "diversamente credenti". Ciascun individuo è ateo secondo una propria visione filosofica; gli atei sono accomunati in associazioni proprio dal rifiuto di una Chiesa, di un valore assoluto...

Una legge sulla libertà religiosa dovrebbe servire a superare l'intolleranza tra credenti, non credenti, diversamente credenti e istituzione ecclesia-

L'AUTRICE

Tra i membri fondatori del "Comitato Nazionale Scuola e Costituzione". Fa parte dell'"Associazione nazionale per la Scuola della Repubblica". Dal 2007 è presidente della Wilpf Italia (Women's International League for Peace and Freedom). Già presidente del Crides (Centro Romano di Iniziativa per la Difesa dei Diritti nella Scuola). Ha fatto parte della Giunta Esecutiva dell'Associazione "Carta 89" fino al suo scioglimento.

stica; a tutelare i diritti individuali che non possono essere mortificati dal “potere religioso”. È ancora la CEDU a spianare la via sulla base dell’art. 18 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: «Non si ha una democrazia laddove la popolazione di uno Stato, anche a maggioranza, rinuncia ai suoi poteri legislativo e giudiziario a vantaggio di un’entità che non è responsabile davanti al popolo che essa governa, sia che questa entità sia laica o religiosa».

In realtà la libertà religiosa degli individui, benché sempre proclamata nelle varie proposte di legge quale mera affermazione di principio, resta, come vedremo, ancorata alla sola difesa personale della libertà di coscienza, distinta ancora una volta dall’attenzione all’autorità delle Chiese di cui il legislatore si occupa.

Ma una legge sulla libertà religiosa (e di coscienza) è auspicata come “necessaria e urgente” da credenti e non credenti dall’entrata in vigore della Costituzione, in attuazione del suo art. 19, per porre fine alle discriminazioni tra gli individui sulla base delle appartenenze religiose, e per «creare uno spazio pubblico di laicità» (Laura Balbo). Se ne occupò per primo il governo Andreotti nella X legislatura; tra i motivi principali il superamento della legge fascista n.1159/1929 sui culti ammessi, emanata all’indomani del Concordato del 1929, in contrasto coi principi costituzionali espressi negli Artt. 3, 8 e 19 della Costituzione.

L’opposizione della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) fu certamente un ostacolo all’iter del ddl governativo. Il progetto governativo riprese tuttavia il suo cammino con maggiore intensità tra il 2002 e il 2005 nelle Commissioni Parlamentari, fino ad arrivare nel 2006 alla formalizzazione delle proposte degli on.li Boato e Spini (rispettivamente la n. 36 e n. 134 “Norme sulla libertà

religiosa” (ma è specificato: libertà di religione e di coscienza) e “abrogazione della legislazione dei culti ammessi”. «L’attuazione degli artt. 19 e 20 della Costituzione necessitano di una legge attuativa» (Spini); ma l’intervento autonomo e unilaterale dello Stato in tema di libertà religiosa, trattato nel Concordato e nelle Intese obbligatoriamente a livello bilaterale, viene definito «prospettiva pericolosa e di dubbia utilità», ha rilevato Marco Canonico, docente di diritto canonico e diritto ecclesiastico a Perugia. Una legge generale ordinaria sulla libertà religiosa, per i motivi citati, pare ad alcuni/e giuristi inopportuna; d’altronde una legge di rango costituzionale creerebbe discriminazioni nei confronti di coloro che le Intese le hanno già firmate. Sono a tutt’oggi 12 le confessioni religiose firmatarie di Intese con lo Stato italiano (ma difficile è l’Intesa con i musulmani, frammentati al loro interno). Nel 2008, nella XV legislatura, viene presentata una proposta di legge sulla libertà religiosa (in cui non è più specificata “libertà di coscienza”), la n. 144, a firma dell’on. Zaccaria. Essa si fonda – nell’enunciato – «sul principio della laicità dello Stato al quale è data attuazione nelle leggi della Repubblica». L’esame dei tre testi (oltre ad altri presentati in quegli anni da parte degli on.li Maselli, Malan e Negri) ha dato luogo a varie obiezioni. In particolare, è stata rilevata negativamente una tendenza ad accentrare nello Stato poteri sottratti alla sfera religiosa, consentendo in altre sedi privilegi a determinate confessioni, in primo luogo alla Chiesa cattolica. (Es. n. 144, art. 12. Riguardo ai ministri del culto, le confessioni non riconosciute, oltre alla cittadinanza italiana, devono avere l’approvazione del Ministro degli Interni, in contrasto con un articolo della proposta stessa in cui si dice che le confessioni hanno diritto a formare e nominare libera-

mente i ministri del culto (la proposta subordina peraltro l’iscrizione dei ministri del culto a una valutazione dello Statuto della confessione di appartenenza «quando è notorio che possono esistere confessioni anche prive di organizzazione interna e dunque senza uno statuto che lo stesso Art. 8,2 Cost. prevede come facoltativo, non obbligatorio», rilevò Marco Canonico). Ci siamo davvero allontanati dalla legge sui culti ammessi? Altro rilievo è sul regime matrimoniale. Le proposte Boato e Spini affidano all’Ufficiale di Stato Civile la lettura degli articoli relativi al matrimonio civile nell’atto delle pubblicazioni presso la Casa comunale; la proposta Zaccaria assegna invece al solo sacerdote la lettura degli articoli del Codice Civile, come se il matrimonio religioso fosse una “forma specifica” del matrimonio civile. Si riconosce in quest’ultima disposizione un’assenza di laicità nella mancata distinzione, un mancato riconoscimento di autonomia degli aspetti civile e religioso, assenza che peraltro si rileva anche nella disposizione relativa alle scuole paritarie, per le quali il legislatore si riferisce in toto alla Legge 62/2000 che violò a suo tempo la distinzione costituzionale tra Scuole statali e Scuole private. Altro punto di dubbia laicità, ancora relativo all’istituto del matrimonio, è rappresentato dall’art. 47 della 144, in cui il matrimonio religioso con effetti civili è consentito solo alle confessioni “riconosciute” e, sempre sulla stessa linea (a differenza delle proposte Boato e Spini) si ammettono alla stipulazione dell’Intesa solo confessioni riconosciute (artt. 27 e 28).

Cosa si intende per “confessioni riconosciute?”. Nelle proposte Boato e Spini si intende confessioni religiose con personalità giuridica acquistata secondo un iter vagliato dalle istituzioni statali, in seguito al quale le confessioni religiose possono iscriversi nel registro

delle persone giuridiche; secondo Zaccaria si fa invece riferimento a un iter più breve per l'acquisizione della personalità giuridica, ma viene istituito un apposito registro delle confessioni religiose in cui rientrano solo le confessioni con personalità giuridica (queste possono sottrarsi in qualche misura ai poteri dello Stato, fruire di normative agevolate in materia di erogazioni liberali...). Ma tutto ciò, ha rilevato Marco Canonico, «significa discriminare confessioni che per oggettiva impossibilità o per libera scelta non abbiano ottenuto il riconoscimento, situazione che non fa tuttavia venir meno la loro qualifica e la conseguente titolarità delle prerogative e libertà che ne conseguono». «Il registro – argomenta la studiosa Patrizia Piccolo – ha poi solo l'aria di un registro speciale, il quale conferirebbe alle sole confessioni religiose o i loro enti esponenziali una qualifica di favore rispetto alle altre persone giuridiche». Manca, comunque, nota la studiosa, «una definizione giuridica del concetto di confessione religiosa».

Libertà nel Concordato o libertà dal Concordato?

Ma nell'iter che abbiamo tracciato, quale spazio per i cittadini credenti e per le loro libere associazioni?

Nella proposta dell'on. Malan si parla di valutazione della «presenza sociale organizzata sul territorio nazionale»; nella proposta Zaccaria (n. 2186/2009) questa non viene considerata, ossia viene valutata solo ai fini della concessione degli edifici di culto, dopo la forte ondata di immigrazione a Milano.

Alla luce di quanto siamo venuti evidenziando, il traguardo di una legge sulla libertà religiosa, auspicata e temuta, appare ancora lungi dall'essere raggiunto. Le perplessità superano gli apprezzamenti. Dalla legge sui culti ammessi (che, pur di stampo fascista, non

escludeva dalla possibilità di veder riconosciuti gli effetti civili del matrimonio religioso le confessioni prive di riconoscimento) si passerebbe così alla legge sulle confessioni religiose "riconosciute", o, piuttosto alla legge sulle confessioni "convenzionate" con lo Stato, non certamente – come rileva Patrizia Piccolo – alla legge sulla libertà religiosa. Del resto, si è visto che tutti i progetti di legge presi in esame si muovono più nell'ambito dell'art. 8 della Costituzione che di quanto disposto nell'art. 19 della Costituzione. Lo Stato, infatti, per superare l'ormai anacronistica legislazione sui culti ammessi, rischia di non rispondere alle possibili e varie esigenze delle confessioni religiose diverse dalla cattolica, e, ancor più, di non riuscire a garantire un'equilibrata tutela dell'individuo nei rapporti con le confessioni religiose di appartenenza.

«La posta in gioco è davvero alta – afferma Marco Canonico

– poiché interessa un diritto fondamentale» e «rischia di incidere sul margine di libertà che i Padri Costituenti hanno voluto delineare con la massima ampiezza». Le indicazioni dei Costituenti «devono far riflettere riguardo alla tentazione, ricorrente e dilagante, di introdurre una disciplina particolareggiata in questa materia, col pericolo di limitare indebitamente l'ambito di libertà senza comunque riuscire a disciplinare ogni possibile aspetto giuridicamente rilevante di comportamenti individuali e collettivi in materia religiosa».

Tutto ciò considerato, resta in noi laici, rispettosi della libertà di coscienza e dei diritti di credenti e non credenti, una domanda cruciale, alla quale queste proposte di legge non sembrano dare risposta: è auspicabile una legge sulla libertà religiosa in un regime che lascia intatti Concordato e Intese, con le conseguenze gerarchiche, selettive e discriminatorie che ne derivano? ■

Particolare del "Trionfo di san Tommaso d'Aquino", di Benozzo Gozzoli (Louvre, 1470-1475)



La libertà religiosa in Italia:

un punto di vista protestante [Davide Romano]

L'eccezionalismo italiano

Si è spesso parlato, nell'ambito delle discipline storiche e sociologiche, del cosiddetto "eccezionalismo americano", intendendo con questa espressione una particolare attitudine molto religiosa del popolo americano ed una autocomprensione di sé, dei propri valori e del proprio compito nella storia, contrassegnate da questa vocazione originaria. Tale peculiare imprinting della società americana è stato sovente richiamato per giustificare la pressoché totale assenza di quei tradizionali elementi di secolarizzazione e di relativismo che spesso connotano invece le "società cristiane" in Europa. Esiste, *mutatis mutandis*, anche un "eccezionalismo italiano".

L'espressione, com'è noto, venne in talune occasioni adottata da Giovanni Paolo II per evidenziare la specifica inclinazione confessionale degli italiani. Gli italiani cioè sarebbero culturalmente cattolici-romani, e quindi più refrattari a forme di relativismo religioso ed etico rispetto agli altri popoli europei.

Da protestante italiano, faccio mia la formula wojtyliana dell'esistenza di un eccezionalismo italiano, ma ne do una rilettura inevitabilmente di segno diverso. La peculiarità italiana è figlia di una storia plurisecolare che risale almeno fino al Medioevo e che trova, ci sia concessa la semplificazione, in un falso storico quale la cosiddetta donazione di Costantino la sua legittimazione formale. Appellandosi a quel documento, infatti, i papi rivendicarono un potere temporale ed esercitarono quindi una forma di egemonia politica su Roma e

sull'Impero. Tale dominio, con alterne vicende, si è prolungato per tutto il Medioevo e per buona parte dell'età risorgimentale, fino alla caduta di Roma il 20 settembre 1870.

L'eccezionalismo italiano, da un punto di vista protestante, si è storicamente specificato in tre distinte caratteristiche:

1. Un forte confessionismo dello Stato Italiano, protrattosi, di fatto, fino ad epoche recenti. Non si può infatti dimenticare che l'articolo 13 dello Statuto Albertino, che riconosceva nella Chiesa di Roma la religione dello Stato italiano, è stato formalmente soppresso soltanto nel corso dell'ultima revisione del Concordato tra Stato e Santa Sede, nel 1984, dunque a Costituzione repubblicana vigente. Si può parlare di un fatto formale finché si vuole, ma indicativo di un cammino di emancipazione piuttosto faticoso. Tanto più che, contemporaneamente, fino al 1984, l'art. 8 della Costituzione era rimasto inapplicato.

Il carattere laico delle istituzioni della Repubblica e il riconoscimento del diritto di libertà religiosa in capo all'individuo – si dirà – emergeva già con perspicua chiarezza dall'organica lettura degli articoli 2, 3, 8, 19, 20 della Costituzione e dal rilievo in essi accordato anche alle formazioni sociali ove si realizza la personalità. Tutto vero. Rimane la constatazione che il carattere laico e pluralista delle istituzioni pubbliche non si esprime soltanto in una sostanziale non confessionarietà (o addirittura indifferenza) dello Stato, ma, secondo la definizione che ne ha dato la Corte Costituzionale nella sentenza 203/1989, «implica (...) garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale». Implica cioè un atteggiamento attivo e solerte delle istituzioni della Repubblica, teso a garantire la fruizione

concreta del diritto di libertà di religione.

2. Un'enorme difficoltà nella maturazione di una consapevolezza plurale del popolo italiano. La società italiana infatti, complice un apparato mediatico neghittoso e unilaterale, si è per lungo tempo percepita come sostanzialmente monoreligiosa.

3. La grande difficoltà per le minoranze religiose di far sentire la loro voce e far apprezzare la loro presenza nello spazio pubblico.

Una situazione in movimento

La situazione attuale nel nostro Paese risulta in movimento, e in rapido mutamento.

I flussi migratori, negli ultimi decenni, hanno fatto emergere con maggiore forza minoranze culturali e religiose consistenti che reclamano diritti e visibilità non più ignorabili.

La società italiana sta faticosamente maturando dunque un'idea di sé plurale ed eterogenea. Il quadro politico istituzionale non sembra aver preso ancora correttamente le misure del fenomeno, e non mancano partiti politici che usano argomenti retorici e propagandistici per promuovere una visione nazionalista e xenofoba dell'Italia.

La Chiesa Cattolica-romana gioca come sempre diversi ruoli, anche in corrispondenza delle sue diverse anime. A differenza dei due precedenti pontefici, l'attuale sembra più attento alla cura pastorale e agli sviluppi del dialogo ecumenico e meno incline ad ingaggiare una lotta contro gli esiti della modernità, evitando al tempo stesso di ingerirsi direttamente nelle vicende politiche del Paese.

Al tempo stesso riemergono movimenti ecclesiali laici, non orfane di patrocinio da parte di settori qualificati della Cei, che lottano contro determinate proposte legislative. Sono i promotori del Family Day, della lotta

L'AUTORE

Pastore avventista e direttore del Dipartimento Affari Pubblici e Libertà Religiosa dell'Unione Italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno.

contro qualunque riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali, contro il gender, promuovono una applicazione restrittiva della legge 194 sull'aborto, o ne boicottano l'applicazione invocando l'obiezione di coscienza.

Si deve anche aggiungere che la Santa Sede in anni recenti (2009-2012) ha interloquuto fruttuosamente con il nostro Ministero degli Esteri spronandolo ad occuparsi maggiormente del monitoraggio e della promozione della libertà religiosa nell'ambito della propria azione diplomatica.

Sembra complessivamente di poter osservare che il tema di un riconoscimento ampio della libertà religiosa nel nostro Paese, per il player cattolico-romano, non sia più un tabù.

Timidi passi in avanti

La situazione odierna non ci consente tuttavia di essere ottimisti. Nonostante nella scorsa legislatura e nell'attuale si siano ratificate alcune Intese ai sensi dell'art. 8 della Costituzione, con rispettive Chiese e con tre religioni non cristiane, rimane purtroppo urgente la necessità di una legge quadro di libertà religiosa che superi, pur senza rinnegarlo, l'attuale regime concordatario e traduca in norme inclusive e valide per tutti i principi costituzionali. Le Intese infatti sono uno strumento immaginato dai nostri costituenti per intervenire in un quadro religioso relativamente poco plurale e perlopiù riconducibile al novero delle presenze cristiane. Ne consegue che nell'attuale contesto plurale, ricco anche di religioni non cristiane (la seconda religione in Italia infatti per numero di aderenti è l'Islam) il sistema dei rapporti bilaterali tra Stato e singola confessione/religione, fatalmente risulta lento, estremamente farraginoso e ingolfato.

L'istantanea che emerge attualmente è quella di un sistema a piramide: al vertice la confessione Cattolica-romana, che in virtù del concordato (ex art. 7 della Costituzione) gode di una tutela giuridica esclusiva. Seguono

Chiese e religioni (12 in tutto) che hanno siglato un'intesa con lo Stato, le quali fruiscono certamente di una buona piattaforma di diritti, pur tuttavia non paragonabile a quella cattolica. E infine, alla base ampia della piramide, vi è una stratificazione di confessioni cristiane e religioni – secondo l'ultimo dato accreditato dal Cesnur sarebbero circa 800 – che in taluni casi hanno solo una semplice personalità giuridica e in molti altri casi ne sono privi e ricadono sotto la vecchia legge (1159/1929) fascista sui culti ammessi. Per tutti questi cittadini o ospiti nel nostro Paese, avere un ministro e un luogo di culto, l'assistenza spirituale nei luoghi di cura o di reclusione, un adeguato riconoscimento nel sistema scolastico (diritti di libertà religiosa), è quasi impossibile.

Un'ottica protestante

Il protestantesimo è al suo interno molto variegato. La pluralità protestante, al netto dei dissidi e delle reciproche scomuniche, non fu però esattamente un difetto d'origine, ma la conseguenza dell'aver rinunciato ad avere una autorità ecclesiastica centrale e un unico modello di ecclesialità, ed aver riconosciuto la Scrittura come unica guida e sola fonte normativa. Naturalmente anche il protestantesimo si è dotato di strutture di governo della Chiesa, ma ha perlopiù individuato in organi sinodali (dunque collegiali) ed elettivi lo strumento idoneo alla funzione.

La libertà religiosa (ci si consenta l'anacronismo), anche in seno alla Riforma del XVI secolo, fu poco praticata: basterebbe chiedere conferma ai tanti anabattisti annegati, torturati o messi al rogo, o ricordare la sorte del dissidente Michele Serveto nella Ginevra di Giovanni Calvino. Cionondimeno è fuor di dubbio che dal crogiolo della Riforma protestante e dalle sue propaggini nascerà un'epoca nuova che, anche attraverso compromessi ruvidi come il *cuius regio eius religio*, preparerà la strada all'affermarsi della libertà religiosa.

Se la libertà religiosa, come più tardi affermerà il pastore protestante Alexandre Vinet, è una declinazione imprescindibile della libertà di coscienza, crediamo sia giusto ricordare a questo punto del nostro discorso, che quest'ultima non si estrinseca solamente nella prima.

Oggi più che mai la libertà religiosa ha davanti a sé due sfide: tradursi in una concreta libertà di culto per gli individui e le comunità, e chiamare all'appello gli altri diritti che dalla coscienza scaturiscono.

Le Chiese e le religioni non possono più rivendicare, come pure è accaduto, il giusto riconoscimento dell'insopprimibile anelito della coscienza alla determinazione del proprio credo, disinteressandosi o addirittura aversando, su altri terreni, il pieno riconoscimento dei diritti della persona, il pieno godimento dei diritti civili. Le Chiese e le religioni, specie quelle che hanno conosciuto in molte parti del mondo la condizione di minoranza, devono educarsi ed educare alla indivisibilità dei diritti. Lo possono fare con pertinenza, proprio perché storicamente le minoranze hanno conosciuto il sacrificio dei diritti civili e politici come ritorsione per lo loro ostinata richiesta di libertà religiosa.

La recente e reiterata ostilità, giusto per fare un esempio, di molta parte del mondo cristiano nei confronti del riconoscimento da parte dello Stato delle coppie gay, contraddice il rispetto per gli insindacabili statuti della coscienza che il mondo religioso in genere dice di voler ossequiare.

La Chiesa, per dirla davvero in gergo protestante, deve riconciliarsi con tutte le espressioni della parola "libertà" ed educare gli individui e le comunità alla responsabilità davanti alle proprie scelte.

Occorrono dunque istituzioni laiche e consapevoli del loro difficile ma fecondo ruolo di mediazione e fedi che sappiano chiedere con garbo ospitalità e attenzione alle istanze dell'uomo moderno. È quasi il caso di dire: il cammino è forse già la meta. ■

Islam, islamofobia e libertà religiosa

ancora da costruire [Giovanni Sarubbi]

La libertà religiosa per i musulmani residenti in Italia, immigrati o cittadini italiani che siano, semplicemente non esiste. E se non esiste per loro, significa che la libertà religiosa non esiste per nessuno, sebbene essa sia sancita come diritto inalienabile nella nostra Carta Costituzionale. Ne sono testimonianza i tanti referendum, assolutamente illegittimi, che si tengono in tutte le città, soprattutto al centro nord, dove si vorrebbe erigere una moschea. O le oramai numerose leggi regionali, quella lombarda già operante e quelle Veneta e Ligure in via di approvazione, finalizzate ad impedire, attraverso mille cavilli giuridici, la possibilità di costruire moschee. O cose ancora peggiori come le aggressioni a singoli musulmani, soprattutto donne, o danneggiamenti o veri e propri attentati nei confronti dei luoghi di culto islamici. Oppure la chiusura sistematica di luoghi di culto islamico, che raccolgono soprattutto immigrati, come la storica moschea al-Huda di Centocelle.

Nei confronti dei musulmani italiani è in atto, oramai da oltre un quindicennio, una vera e propria persecuzione che ricorda ciò che è successo, nel nostro Paese e in Europa, durante il periodo della Seconda guerra mondiale contro gli ebrei. L'islamofobia, che attualmente stanno vivendo i musulmani, si configura sempre più come una

variante dell'antisemitismo. Stessi i metodi, stessi i contenuti di ciò che viene diffuso contro i musulmani descritti come violenti e assassini, stesse le forze politiche che hanno fatto dell'islamofobia la loro caratteristica di fondo. Secondo l'Eurispes, nel suo rapporto reso noto agli inizi del 2016, «ben il 39,8% degli italiani si trova a guardare con sospetto le persone dai tratti medio-orientali».

I numeri di un Islam plurale

La comunità musulmana in Italia, secondo gli ultimi dati disponibili, costituisce sicuramente la seconda religione del nostro paese. Essa è composta da circa un milione e seicentomila immigrati e da circa 245mila cittadini italiani passati, secondo Eurispes, dai «10mila cittadini del 2001 (appena lo 0,9%) ai 40mila del 2008 (3,4%) fino alle 245mila unità dell'anno scorso (15%)». E si tratta di cifre destinate a crescere sia per l'arrivo di nuovi migranti, sia per il fenomeno delle conversioni di cittadini italiani che, secondo i responsabili di molte organizzazioni islamiche, è in aumento ma di cui non c'è al momento una stima attendibile. Il numero così rilevante dei musulmani cittadini italiani è attribuito però, dai centri di ricerca, al fenomeno della naturalizzazione dei migranti e non alle conversioni. In ogni caso ci sono circa due milioni di persone musulmane senza diritti religiosi in spregio della nostra Costituzione.

E si tratta di un Islam che nella sua composizione è plurale, sia per le molte correnti di pensiero che lo attraversano fin dalla sua nascita (sunniti, sciiti, kharigiti, nate subito dopo la morte del profeta Muhammad), sia per quelle che poi sono nate nel corso dei 1.438 anni di storia dell'Islam (malikiti, shafi'iti, hambaliti, hanafiti e tanti altri),

sia soprattutto per le tante nazionalità diverse che compongono il variegato mondo degli immigrati giunti nel nostro Paese, ognuna con un proprio modo di intendere l'islam nella propria vita quotidiana. È un fenomeno tipico di tutte le grandi religioni che, espandendosi su scala mondiale, si sono incarnate nelle specifiche culture di ogni Paese. Non si può trattare allo stesso modo un musulmano della penisola araba, dove l'islam è nato, con un musulmano pachistano, o indiano, o turco, o libico o marocchino. Come succede anche per i cristiani.

E già da qualche anno, assistiamo nel nostro Paese al fenomeno dei luoghi di culto organizzati su base etnica. Stesso fenomeno esiste per i cristiani. Accanto alle prime moschee che raccoglievano musulmani di varie provenienze etniche, negli ultimi anni si sono organizzate, per lo più spontaneamente e senza alcun coordinamento, luoghi di culto di singole etnie o nazionalità. Pachistani, bengalesi, senegalesi, nigeriani, marocchini... ritrovandosi casualmente in una determinata città si sono uniti incontrandosi in scantinati o garage trasformati in luoghi di culto, senza andare a cercare le moschee già esistenti. E spesso queste ultime hanno grandi difficoltà ad entrare in contatto con queste comunità, chiuse al proprio interno e con grandi difficoltà a relazionarsi con la realtà del nostro Paese.

La legge sulla libertà religiosa e l'intesa

Nella vita quotidiana del Ministero dell'Interno, che si occupa dell'applicazione della legge sui culti ammessi, tutte le religioni diverse da quella cattolica sono guardate con sospetto, anche se esse hanno da tempo l'Intesa con lo Stato

L'AUTORE

Giornalista, diplomato in Teologia presso la Facoltà Valdese di Teologia. Si occupa di dialogo ecumenico ed interreligioso. È direttore del periodico "il dialogo" di Monteforte Irpino (www.ildialogo.org), punto di riferimento nazionale del dialogo cristiano-islamico

secondo l'art. 8 della Costituzione². Eppure la stessa religione cattolica è oggi, di fatto, una minoranza della popolazione. Pur dichiarandosi cattolici, secondo Eurispes, il 71,1% della popolazione, percentuale questa già molto bassa rispetto a quella di una decina di anni fa, il numero dei praticanti e di quelli che rispettano integralmente tutti i precetti cattolici sono solo il 5,3%.

A causa dell'islamofobia crescente, il percorso per la stipula di un'intesa fra l'Islam in Italia e lo Stato Italiano, sul tipo di quello realizzato per una molteplicità di religioni, non solo cristiane, non è neppure cominciato, pur essendoci proposte in tal senso fin dal 1990 formulate all'epoca dall'UCOII. Ostacoli su ostacoli vengono frapposti a che l'intesa si realizzi. Si va dal fatto che l'Islam non è univocamente rappresentato, cosa che non ha pesato in alcun modo, ad esempio, per le confessioni cristiane ognuna delle quali, con l'eccezione dei Testimoni di Geova, ha l'Intesa con lo Stato ratificata e operante; ai sermoni che devono essere in italiano e non in arabo e via cavillando.

L'11 luglio 2016 c'è stata una riunione del Consiglio per i rapporti con l'Islam Italiano presso il Ministero dell'Interno dove è stato presentato un documento redatto da un gruppo di esperti, presieduto dal valdese Paolo Naso, dove si traccia un percorso che, secondo le intenzioni dei proponenti, dovrebbe portare alla realizzazione dell'Intesa o quanto meno creare i presupposti affinché essa si realizzi. Questa proposta è in itinere e al momento non sappiamo come andrà a finire. Tutti i percorsi hanno i loro pro e i loro contro. Viviamo una fase nella quale la stessa possibilità che si raggiunga un'Intesa, qualunque essa sia, con l'Islam è vista come il fumo negli occhi dalle forze politiche di destra, Lega Nord in testa. Un'intesa sarebbe dunque estremamente

necessaria, anche se non risolutiva, perché poi bisogna affrontare la lunga battaglia per la sua approvazione parlamentare che, come sanno bene i Testimoni di Geova che hanno un'Intesa firmata fin dal 1999, potrebbe essere rimandata *sine die*, soprattutto se al governo dovessero andare le forze apertamente islamofobe.

Il dialogo contro le ideologie della guerra

Ma perché siamo arrivati a questo punto nerissimo della nostra storia? C'è chi agita quotidianamente lo spauracchio della "invasione religiosa islamica". Alcuni numeri smentiscono categoricamente questa presunta invasione. Secondo il *Dossier Statistico Immigrazione* curato dal Centro Studi e Ricerche Idos, tra gli oltre 5 milioni di immigrati stanziati in Italia, oltre la metà (53,8%) sono cristiani (circa 2.700.000 persone) e solo il 32,2% è musulmano (circa 1.600.000 persone). Rispetto al 2013, i cristiani sono 6 punti decimali in più, mentre i musulmani sono 9 punti decimali in meno e i fedeli di religioni orientali 6,7% sono 3 punti decimali in più. È chiaramente inventata la paventata "invasione religiosa" islamica.

L'islamofobia è dunque creata ad arte. Bugie su bugie vengono diffuse dai grandi mass-media che diffondono i proclami apertamente razzisti dei partiti della destra che sono fatti passare come "legittime opinioni politiche". Ma il razzismo non è una legittima opinione politica, come non lo è il fascismo.

Queste posizioni hanno una lunga storia alle spalle. Risalgono al 1993 quando Samuel P. Huntington inventò la dottrina dello "scontro di civiltà" per dare supporto ideologico all'espansionismo statunitense che si era manifestato immediatamente dopo la caduta del Muro di Berlino e il crollo dell'URSS (1989-1990). La dottrina di Huntington, sullo scontro di civiltà intese come religioni, è quella che ha dato il via alla

campagna mediatica su scala mondiale contro l'Islam che, da allora, fu individuato come il nemico da battere per mantenere la superiorità occidentale. Caduta l'URSS, i politologi statunitensi come Huntington inventarono il nuovo nemico contro cui dirigere le forze armate americane. Huntington sostiene l'idea che la divisione del mondo in Stati sia riduttiva, e che questo vada invece suddiviso a seconda delle civiltà enumerandone nove: Occidentale, Latinoamericana, Africana, Islamica, Sinica, Indù, Ortodossa, Buddista e Giapponese. È stato Huntington ad affermare che «le frontiere dell'Islam grondano sangue», sostenendo che le guerre non si sarebbero combattute per motivi economici o ideologici ma saranno legate alla cultura.

Huntington reinventò, ad uso e consumo dell'imperialismo statunitense, la dottrina delle "guerre di religione". Gli attentati dell'11 settembre del 2001, che diedero inizio a quella che poi papa Francesco ha chiamato «terza guerra mondiale a pezzi», sono stati letti nell'ottica di Huntington della "guerra di religione", pur essendo la sua dottrina del tutto confutabile sul piano scientifico e storico.

«Ma quei giorni – scrive il comunicato stampa del 12 settembre 2016 del Comitato organizzatore della Giornata del dialogo cristiano-islamico (giunta alla sua XV edizione) riferendosi al dopo 11 settembre – furono usati anche per rilanciare il dialogo tra le religioni e l'impegno per la pace. Mentre veniva dispiegata la più grande macchina da guerra che la storia abbia mai registrato, compresi potenti media che hanno soffiato sul fuoco dell'odio e hanno diffuso l'idea della "guerra di religione", dal basso, uomini e donne di pace, teologi, giornalisti, studiosi, associazioni, lanciarono con un appello l'idea di una Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico che, da allora, è diventata un appuntamento fisso della nostra vita sociale». ■

Alle 6 di mattina sono già in piedi, e mentre mi preparo un caffè, accendo la Tv per le notizie. Mi sintonizzo sulle principali reti e il mio caffè diventa un affogato nell'acquasantiera. Immancabili scorrono sigle di Tg dove troneggia il papa. A seguire, su tutto e di più, il parere di un porporato o di un parroco fa macchia. Alle 7 accendo la radio per le rassegne stampa, e nel turnover di conduttori da prima pagina devo sorbettarmi anche quello che esordisce: «Oggi la Chiesa cattolica festeggia San...». Per non parlare delle sviolate clericali, assurde ormai a stilema da giornalisti sempre più inglobati nelle coorti della Cei, o che aspirano ad acquietarvisi.

I telegiornali li rivedo la sera e qualche volta all'ora di pranzo. Fasce orarie in cui è ancor più gara aperta per compiacere il Vaticano, omaggiato finanche dai "mezzi-busti" di signore con al collo rosari, croci e madonne. Un *adiuvandum* alla già pesante sovraesposizione mediatica della Chiesa cattolica che si avverte, ma che è certificata anche dai rilievi h24 di agenzie specializzate.

La colonizzazione vaticana dell'etere è cresciuta negli ultimi 10 anni. Sulle "generaliste" deflagrano telegiornali, approfondimenti, dirette su quanto fa e dice il papa. I palinsesti abbondano di narrazioni su guarigioni portentose, apparizioni mariane, visite a santuari... tra fiction a marchio cattolico, che spalmate da mane a sera, sono decuplicate negli ultimi cinque anni.

Un monopolio vaticano che influenza anche nomine e desti-

tuzioni di personale

Tutti ricorderanno, ad esempio, il caso di Roberto Balducci, il vaticanista del Tg3 rimosso dal suo incarico, mentre il direttore Di Bella si preoccupava di scusarsi con la "Santa Sede": «La linea editoriale del Tg3 è stata sempre caratterizzata da grande attenzione e rispetto per il Vaticano». La "colpa" di Balducci? Aver detto la verità all'edizione delle 19 del Tg3 di domenica 12 luglio 2009, a proposito del poco seguito di pubblico agli incontri di papa Ratzinger: «Quattro gatti, forse un po' di più che hanno la pazienza di ascoltare le sue parole». Guai a infrangere l'immaginario d'ordinanza: folle plaudenti e commosse al seguito del papa! Guai a far trapelare che l'Italia è nella realtà dei fatti un Paese più laicizzato e secolarizzato di quanto si voglia far credere!

Il crocefisso nelle aule delle scuole pubbliche è sempre più raro? Ecco pronta mamma Tv con le immagini di repertorio che lo mostrano in aula. Irreversibile è il calo alle superiori dell'Irc? Ecco scendere direttamente in campo la vaticana Tv2000 con "Buongiorno professore" nella speranza di fargli riprendere quota. Aumenta il numero di quanti sentono l'esigenza di scandire momenti importanti della vita – nascita di un figlio, matrimonio, funerale, ecc. – senza ricorrere alla benedizione del prete? Ecco pronta "Cattiva maestra Tv" a sciorinare battesimi matrimoni e funerali in chiesa. Anche se ormai, di fronte a personaggi famosi della cultura e dello spettacolo che usufruiscono di riti laici, è costretta a farvi cenno.

È questa ostentazione virtuale di "normalità" cattolica che infastidisce e preoccupa. Un accerchiamento funzionale a favorire la Chiesa curiale e la sua lotta alla modernità mai dismessa. Perché modernità

significa libertà di autodeterminazione nel diritto, dovere di essere ciascuno il proprietario della propria vita. Un valore laico inalienabile a garanzia della dignità personale costituzionalmente garantita.

Eppure, nonostante la Laicità sia il fondamento della Democrazia, si è sempre costretti a lottare per il suo rispetto contro mallevadori vaticani che non vogliono deludere i loro protettori.

Di qui le corse contro il tempo per ottenere la pillola del giorno dopo, o per abortire negli ospedali pubblici. Per non parlare dei chierichetti parlamentari e governativi che ce la mettono tutta per elevare il catechismo a legge dello Stato. Quinte colonne che continuano a seminare discriminazione contro i gay, che impediscono leggi umane sul fine vita, ecc. E che sono arrivati a partorire una legge crudele come la 40 che – prima di essere polverizzata nelle corti italiane ed europee – si accaniva finanche contro il diritto di un bambino a nascere sano!

I laici in un Paese dove la laicità è principio supremo della Costituzione (Corte Costituzionale 203/1989) hanno dovuto sempre lottare contro i soprusi clericali che ti perseguitano – per fare un altro esempio – anche quando sei costretto in una corsia di un pubblico ospedale a subire la presenza di un prete che ti infastidisce con le sue profferte di confessioni e messe. O che arriva, senza essere richiesto, al letto di un tuo familiare morente per l'estrema unzione. Tutto questo, e tanto altro ancora, accade perché nel nostro Paese la grande incompiuta è la separazione tra Stato e Chiesa.

Un processo che la classe dirigente liberale dopo l'Unità d'Italia aveva cominciato a realizzare con fermezza – a partire dalla sottrazione della scuola al monopolio ecclesiastico – per fondare

L'AUTRICE

Già insegnante di Storia e Filosofia, è Presidente dell'Associazione Nazionale del Libero Pensiero Giordano Bruno.

quello Stato di diritto dove la legge non era più sulle ginocchia del clero.

Mussolini, l'ateo Mussolini, quella separazione bloccò col Concordato, che mantenuto dopo il crollo del fascismo dalla Repubblica italiana, è stato addirittura perfezionato nel 1984 col rinnovo che ne volle Craxi, in cerca di benedizioni per la scalata al potere. Ai poteri forti il "decisionista" "rottamatore" di allora offriva in cambio la resa di conti contro il processo di emancipazione culturale e sociale degli anni Settanta, che aveva messo anche i controllori dell'anima in default.

Il Concordato craxiano regalava alla religione cattolica un formidabile trampolino di rilancio, «riconoscendo i principi del cattolicesimo parte del patrimonio storico del popolo italiano». Una formulazione non certo innocente, e che affidava a questa Chiesa un ruolo paritetico a quello dello Stato nella «reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese».

Fummo in pochi a denunciarlo nel clima di imbibimento della devolution craxiana: dove il "rampantismo" diventava l'amorale giustificazione di massa per il farsi i casi propri. Un'autostrada per il neoliberalismo d'assalto che nella religione del "beati i poveri per il regno dei cieli" trovava il migliore distrattore di massa.

Tornava il fantasma medievale dell'identificazione ontologica di ciascun essere umano col cattolico, che lo Stato assecondava. La Stato repubblicano, non più promotore nel supremo valore costituzionale della laicità nell'affrancamento da dogmi e padroni, ma fiancheggiatore dei precetti cattolici, fatti coincidere con "il bene del Paese".

La religione cattolica come parte integrante del popolo! Non è forse quello che afferma oggi l'islam politico?

Col Concordato da Mussolini a Craxi si è archiviato ogni sussulto di separazione Stato-Chiesa.

I laici venivano presentati

come grandi rompiscatole. Anzi bisognava imbrigliarli, in quei ribaltamenti che il mondo vero fanno diventare favola. Ecco allora che, in proiezioni esercitazioni di affabulazione clericale, i laici venivano accusati di integralismo! Mentre unti dal Signore e coorti di untorelli al vin santo, si lanciavano – a destra e a manca – in spasmodiche gare per sempre maggiori erogazioni di privilegi e denari pubblici al Vaticano.

Forti di questo, dopo la parentesi di papa Luciani, sulla cui morte restano ancora tanti misteri insoluti, arrivano papa Wojtyła e poi papa Ratzinger, a cercare di imporre l'universalismo della dogmatica cattolica in rinnovate alleanze trono-altare. Ma intanto, nonostante i sigilli dei nuovi "uomini della provvidenza", il processo di emancipazione laica verso la modernità avanzava. E con essa il crescente deficit di osservanza della dogmatica clericale finanche tra i cattolici praticanti. In questa crisi dell'ortodossia della fede si colloca anche la "deposizione" di Ratzinger e l'elezione di Bergoglio a papa, che la laica separazione Stato-Chiesa sta cercando di affogare con i suoi gesti e le sue frasi ad effetto, che grazie alla camera di risonanza offertagli dai media, diventano materiali per la soap opera di annunci di "rivoluzione" che della dottrina però nulla cambiano.

L'altro: il libero pensatore, l'apostata, l'eretico, l'ateo, restano

i diversi da inglobare "misericordiosamente" – previo pentimento e conversione – nel gregge dell'universalismo cattolico. Il linguaggio è cambiato, ma la sostanza non cambia. Ed è sempre quella della conquista della pubblica agorà.

Attenzione allora al clima di "bergoglite" diffusa che il suadente papa Francesco ben cura!

John Stuart Mill nel suo saggio *Sulla libertà* (1869), metteva in guardia da quell'accerchiamento dell'opinione pubblica che si crea e che emargina chi non si conforma, nonostante l'esistenza di Costituzioni e leggi democratiche a tutela dei diritti e delle libertà individuali.

«Il dispotismo della consuetudine – scriveva – si erge ovunque ad ostacolo fisso del progresso umano ed è in costante antagonismo con quella disposizione che aspira a qualcosa di meglio del consuetudinario e che è chiamata, a seconda delle circostanze, spirito di libertà».

E lo spirito della libertà è sempre vagabondo, imbrigliabile; perché laico nell'autonomia e responsabilità della libertà di pensiero e di scelta.

Ciò che mi preoccupa allora, non è il papa che fa il papa. Quel che mi preoccupa è l'insipienza di tanta cultura e di un ceto politico in crisi di rappresentatività politica, che pur di stare a galla archivia la separazione Stato-Chiesa, mentre stende ponti d'oro al ritorno del governorato pontificio. ■

Foto Flickr di Jessie essex



Gli Stati Uniti sono la patria della libertà religiosa nel mondo moderno occidentale, ancora prima che diventassero, con la Rivoluzione del 1765-1783, “Stati Uniti d’America”. In questo senso, gli Stati Uniti diventano la seconda patria di un’idea nata da minoranze cristiane nell’Europa delle guerre di religione che insanguinano il continente europeo per un secolo dopo la Riforma protestante. A questo fatto storico – verso il Nord America migrano minoranze cristiane dissenzienti e perseguitate nel Nord Europa della confessionalizzazione del secolo XVII – si sovrappone la mitologia dell’America della libertà religiosa come faro universale delle libertà e quindi leader del mondo libero. Il diritto alla libertà religiosa si trasforma ben presto in un diritto alla libertà di espressione e in una legge costituzionale sulla separazione tra Stato e Chiese (Primo Emendamento alla Costituzione, 1791).

Ma la storia della libertà religiosa in America diventa appunto mitologia se non si tengono presenti almeno due elementi. Il primo elemento è che la filosofia e la giurisprudenza sulla libertà religiosa in America corrono parallele (anche prima della Rivoluzione) all’istituzione della schiavitù, che non solo ha tra i suoi praticanti molti padri costituzionali e presidenti americani, ma ha anche un fonda-

mento biblico e teologico che viene smantellato solo alla fine del secolo XIX, cioè dopo la guerra civile. Il secondo elemento è che all’affermazione e alla difesa della libertà religiosa (che negli Stati Uniti è soprattutto una libertà di professare una religione nella religione, non libertà dalla religione) si accompagna nel secolo XIX fino alla metà del secolo XX il fenomeno del nativismo: la difesa della supremazia bianca e protestante, e il rigetto degli immigrati cattolici come alieni rispetto alla nazione americana. Fattori teologici (il “papismo” dei cattolici, il biblicismo del protestantesimo americano) si mescolano al razzismo e all’isolazionismo. È un fenomeno che continua a influenzare la vita pubblica dei cattolici negli Usa fino alla prima metà del secolo XX, quando l’anticattolicesimo è il fattore principale nella sconfitta del candidato democratico e cattolico Al Smith alle elezioni presidenziali del 1928.

Il periodo tra la Seconda guerra mondiale e il Concilio Vaticano II è lo snodo per comprendere la fine dell’anticattolicesimo negli Stati Uniti: la mobilità sociale per i cattolici americani (l’elezione del primo e unico presidente cattolico, John Fitzgerald Kennedy nel 1960), la fine della teologia cattolica della distinzione tra “tesi e ipotesi” (che è ha come conseguenza la negazione dell’idea di libertà religiosa), e le alleanze ideologiche della guerra fredda (negli Usa, tra anticomunismo cattolico e anticomunismo a stelle e strisce) cementano e allargano il patto politico-teologico americano alla triade composta da protestanti, cattolici ed ebrei, con un crescente (ma politicamente sempre minoritario) spazio per l’idea di libertà religiosa anche come libertà di non essere religiosi. Se la guerra in Vietnam incrina l’alleanza

anticomunista tra l’americanesimo e molti cattolici, i frutti della guerra in Vietnam portano elementi nuovi alla questione della libertà religiosa: non solo molti rifugiati dall’Asia (che spesso non sono cristiani, né ebrei), ma soprattutto l’emergere di un Islam americano la cui identità si rifà all’Islam mondiale meno di quanto non sia frutto di una reazione alla storia dello schiavismo e della segregazione razziale in America.

Reagan rinnova le alleanze della guerra fredda, che significa una comprensione dell’America come patto politico-religioso di fronte all’“impero del male”, l’Unione Sovietica

Negli anni settanta la breve presidenza di Jimmy Carter apre una politica estera all’insegna dei diritti umani, mentre il successore Reagan rinnova le alleanze del primo periodo della guerra fredda, che significa una comprensione dell’America come patto politico-religioso di fronte all’“impero del male”, l’Unione Sovietica. È un momento di svolta per la politica interna americana come anche per l’autocomprensione degli Stati Uniti. Fino alla metà degli anni Ottanta si ha un episcopato cattolico americano ancora formato dalla teologia del concilio Vaticano II, che resiste all’americanizzazione del cattolicesimo (le lettere pastorali del 1983 sulla pace e del 1986 sulla giustizia sociale ed economica). La nuova leva dei vescovi americani scelti da Giovanni Paolo II (e dal cardina-

L’AUTORE

Storico e teologo, docente ordinario nel dipartimento di Theology and Religious Studies alla Villanova University (Philadelphia, Usa). Si occupa di storia del cristianesimo e di cattolicesimo contemporaneo, di storia delle istituzioni ecclesiastiche e dei nuovi movimenti cattolici, di religione e politica.

le Ratzinger alla Congregazione per la Dottrina della Fede) coincide con lo spostamento della politica dei cattolici negli Usa dal Partito Democratico a quello Repubblicano: è uno degli effetti della biopolitica (che inizia lentamente con la legalizzazione dell'aborto a livello federale nel 1973 e i primi dibattiti sull'eutanasia negli anni '70).

La questione della libertà religiosa negli Stati Uniti oggi è figlia di quel periodo, e plasmata da due fattori di lungo periodo, di cui abbiamo visto solo i primi effetti.

Nonostante i recenti passi indietro, gli Stati Uniti rimangono il Paese religiosamente più plurale e tollerante al mondo

Il primo fattore che fa mutare di segno alla libertà religiosa è la questione biopolitica, specialmente per la Chiesa cattolica a causa del significato che ha, all'interno del cattolicesimo americano, della questione morale e specialmente della "legge di natura". Durante gli otto anni dell'amministrazione Obama l'iniziativa più importante dei vescovi cattolici è stata una lotta contro alcuni aspetti della legge che estende l'assistenza sanitaria ad alcuni milioni di cittadini americani: la legge dà mandato alle compagnie assicurative, anche quelle che assicurano scuole e ospedali cattolici, di coprire anche le spese per la contraccezione e l'aborto. I vescovi obiettano che questo mandato impedisce alla Chiesa di praticare liberamente la propria fede: i vescovi fanno della libertà religiosa come diritto individuale e comunitario un diritto esercitato dalla Chiesa anche al di sopra dei diritti dei suoi membri, in un'accezione non lontana dall'i-

dea medievale di *libertas Ecclesiae*. I vescovi americani, che articolano questa campagna su base giuridico-costituzionale senza molta considerazione per la dichiarazione *Dignitatis Humanae* del Vaticano II, fanno di questa lotta per la libertà religiosa un'iniziativa che dà il tono a tutto il loro rapporto con la presidenza Obama.

Il secondo fattore è l'irrompere del terrorismo internazionale sul suolo americano nel settembre 2001: la "guerra al terrore" di G. W. Bush ha un carattere anche religioso che produce in quel patto politico-religioso chiamato Stati Uniti i germi dell'islamofobia. Nonostante i tentativi di Bush in persona di smentire un intento islamofobo a danno dei musulmani americani, dal 2001 in poi si assiste alle crescenti tensioni tra un'America che si intende bianca e cristiana e una parte di americani che devono provare la propria fedeltà patriottica e costituzionale nel caso non siano bianchi e/o non siano cristiani. In questo quadro vanno letti i ricorrenti tentativi dell'America profonda di delegittimare la presidenza Obama come la presidenza di un cripto-musulmano e/o di un cristiano anti-americano o di un presidente eletto nonostante fosse nato in Kenya o in Indonesia. Il candidato repubblicano alla presidenza Donald Trump

nella campagna elettorale del 2016 è il più noto propalatore (fin dal 2008) di queste teorie del complotto.

I passi indietro compiuti dalla libertà religiosa nella politica americana contrastano con i passi avanti della libertà di religione negli Stati Uniti, che rimangono il Paese religiosamente più plurale e tollerante al mondo. La posizione della Chiesa cattolica si è fatta imbarazzante per motivi oggettivi. La lotta dei vescovi per la libertà religiosa della Chiesa di fronte alla riforma dell'assistenza sanitaria di Obama non ha prodotto gli anticorpi necessari per rispondere a tono ai toni xenofobi e islamofobi del Partito Repubblicano conquistato da Donald Trump: l'anno 2016 si è distinto per una totale assenza della Conferenza episcopale americana dal coro di critiche contro il razzismo del candidato repubblicano. Se c'era una Chiesa da cui era lecito attendersi una difesa della libertà religiosa per tutti i gruppi religiosi, quella era la Chiesa cattolica. È una voce che non si è sentita. Questo equivale in alcuni casi ad un silente appoggio al candidato Trump, ma nella maggioranza dei casi rivela lo stato avanzato di americanizzazione di una parte del cattolicesimo americano: la libertà religiosa sottomessa al patriottismo. ■

Foto Flickr di Daniel Oines



Direzione e Amministrazione

via Acciaioli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Ingrid Colanichia, Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio (*responsabile a norma di legge*), Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci, Giampaolo Petrucci.

Settimanale di informazione politica e documentazione
Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.
Stampa: Tipografia Primegraf Roma.

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi statali diretti (Legge 07/08/1990 n. 250). Iscrizione Roc n. 6977.
Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.



L'associazione "Officina Adista" nasce nel 2012 (con il nome di Informazione equa e solidale) su impulso del collettivo redazionale di Adista allo scopo di promuovere iniziative sul territorio volte all'approfondimento dei grandi temi che animano il dibattito della società italiana: diritti civili, ambiente, migranti, modelli economici alternativi, questione di genere, disarmo e nonviolenza, ecumenismo e dialogo interreligioso.

Convinti che la comunicazione è motore essenziale della società, abbiamo pensato di dotarci di un nuovo strumento con il quale ampliare il nostro raggio di azione e interesse nuove relazioni con altri soggetti impegnati in tal senso sul territorio.

In questi anni "Officina Adista" si è fatta promotrice di diverse iniziative – il numero speciale che hai tra le mani è una di queste – e altre ne ha in cantiere per il futuro. Nell'anno scolastico scorso, per esempio, ha curato un percorso didattico rivolto agli studenti di alcuni istituti superiori di Roma, dal titolo: «I conflitti all'origine delle migrazioni». Scopri tutti i progetti su www.officinadista.it.

Da quest'anno, se vuoi, puoi destinare **il tuo 5 per mille ad "Officina Adista"** e contribuire così al proseguimento dei progetti e delle attività associative.

Ulteriori informazioni:

Associazione Officina Adista - via Acciaioli 7, 00186 Roma
tel. 06/6868692 - info@officinadista.it - www.officinadista.it

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA	
cartaceo	€ 75
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 85

ESTERO (europa e extraeuropa)	
cartaceo	€ 155
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 165

VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548
(dall'estero aggiungere BPM0IT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaioli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it

Versioni pdf e cartacea gratuite
(escluse spese di spedizione)